

I militari sostengono la presidente. Rafforzate le misure di sicurezza

## Filippine in stato d'allerta 150mila a sostegno di Estrada «Cacceremo Gloria Arroyo»

**MANILA** Le forze di sicurezza filippine sono in stato massima allerta per prevenire scontri in occasione delle manifestazioni di piazza promosse dai sostenitori dell'ex presidente Joseph Estrada, arrestato due giorni fa con l'accusa di gravissimi reati, fra cui saccheggio del patrimonio pubblico.

Per ottenerne la liberazione una folla di circa 150.000 persone si è radunata vicino al santuario Edsa a meno di un chilometro dal quartier generale della polizia nazionale, a Quezon, nei dintorni di Manila, dove Estrada è detenuto da mercoledì.

Se la protesta, finora pacifica, dovesse degenerare, la polizia potrebbe trasferire l'ex presidente, deposto a gennaio da una rivolta popolare. Un tribunale di Manila ne ha autorizzato lo spostamento in un luogo più sicuro. Polizia e soldati hanno rafforzato le misure di sicurezza attorno al palazzo presidenziale e ad altri luoghi chiave della capitale.

La folla che sostiene Estrada è costituita prevalentemente da filippini molto poveri, la base politica

dell'ex attore cinematografico rimasto al potere per poco più di un anno. I dimostranti hanno minacciato di rovesciare l'attuale presidente, Gloria Macapagal Arroyo, in una protesta di massa come quella che segnò la fine della leadership di Estrada.

Intanto, i vescovi cattolici filippini hanno condannato quella che definiscono la profanazione di un luogo religioso da parte dei sostenitori di Estrada, raccolti davanti al santuario Edsa. L'influente cardinale di Manila, Jaime Sin, ha criticato i manifestanti per il «linguaggio folle», le «canzoni oscene» e per il «comportamento indisciplinato» davanti alla chiesa. Nello stesso luogo, nel febbraio 1986, si concentrarono le proteste di piazza che portarono al rovesciamento del dittatore Ferdinand Marcos.

I militari indonesiani si sono impegnati a fornire il loro aiuto al presidente Gloria Macapagal Arroyo se la situazione, dopo l'arresto di dell'ex presidente filippino Joseph Estrada, dovesse precipitare e diventare incontrollabile. Oltre 800 poliziotti anti sommosse



hanno circondato il penitenziario dove si trova Estrada, in cui oltre tremila persone si sono radunate per chiederne la liberazione.

Sul fronte della tormentata vicenda dell'arcipelago delle Filippine c'è da registrare almeno una buona notizia. A Oslo sono ripresi i colloqui fra i ribelli comunisti e il governo per porre fine ad una delle più lunghe ribellioni interne. Dalla ripresa delle trattative

non si attendono dei risultati immediati ma entrambi le parti sono ottimiste riguardo agli sviluppi futuri. Silvestre Bello III, capo dei negoziatori inviati da Manila ha reso noto che le parti cercheranno di porre le basi per accordi futuri e forse affronteranno il nodo delle riforme sociali. I leader dei ribelli hanno promesso che faranno del loro meglio per far progredire i colloqui, aggiungendo che si attendono dei segnali di

buona volontà da parte del governo nei confronti dei poveri e degli oppressi delle Filippine. Uno dei rappresentanti dei ribelli ha chiesto al governo il rispetto degli accordi del 1998, prima dell'ascesa al potere di Estrada, il quale aveva dichiarato «guerra totale» ai comunisti. Manila ha già respinto una richiesta dei comunisti relativa alla liberazione degli assassini di un funzionario americano dei servizi segreti.

### Croazia



Le autorità croate hanno cominciato a scavare in una fossa comune nei pressi di Vukovar, in Slavonia, dove sarebbero state sepolte decine di cadaveri durante la battaglia con cui i serbi riconquistarono la città, nel novembre del 1991. Il colonnello Ivan Grujic, che si occupa della ricerca dei dispersi in guerra, ha reso noto che sono già stati trovati quattro corpi, ma l'operazione andrà avanti per una decina di giorni. I resti recuperati saranno poi inviati a Zagabria per essere esaminati dagli esperti.

Allentata la morsa per i palestinesi, 11mila permessi di lavoro. Scontri a Ramallah. Si di Putin al piano Mubarak

## Israele a Arafat: hai fermato i mortai

Prove di dialogo in vista del summit, ma resta lo scoglio degli insediamenti

Umberto De Giovannangeli

«Arafat è un leader forte, sinceramente impegnato per la convivenza fra israeliani e palestinesi». Parola di Benjamin Ben Eliezer, ministro della Difesa di Israele, fama di duro, nonostante la sua militanza laburista. Ed è proprio l'intervento deciso del presidente dell'Anp, sottolinea il ministro della Difesa, ad aver determinato la quasi totale cessazione degli attacchi dei mortai palestinesi contro obiettivi israeliani all'interno o a ridosso della Striscia di Gaza. Le dichiarazioni di Ben-Eliezer giungono alla vigilia della importante missione diplomatica del ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres al Cairo e ad Amman, e sono tanto più sorprendenti, in quanto solo tre giorni fa il vicecapo di stato maggiore, generale Moshe Bughy Yaalon, aveva accusato Arafat di aver intrapreso i «colloqui di sicurezza» per ragioni tattiche. «Ancora manca la decisione strategica dei palestinesi a rinunciare alla violenza», aveva rimarcato il generale Yaalon. I modi per conseguire una riduzione della violenza nei Territori saranno discussi domani al Cairo e ad Amman da Peres, ma le affermazioni del ministro della Difesa - concordano gli osservatori politici a Tel Aviv - segnalano comunque un inizio di disgelò che non va sottovalutato. Specie se alle parole seguono dei fatti conseguenti. Come quelli parlori dall'incontro di sicurezza tenutosi ieri pomeriggio fra responsabili militari israeliani e palestinesi.

La misura più significativa decisa, riguarda l'allentamento, a partire da domani, della chiusura dei Territori. In particolare, Israele autorizzerà l'ingresso aggiuntivo nel suo territorio di 11mila manovali palestinesi, per raggiungere una cifra complessiva di 20mila pendolari ammessi ogni giorno nello Stato ebraico. Prove di distensione, dun-

## La first lady dei Territori in esilio polemico a Parigi

Di non essere particolarmente nel cuore della sua gente, Suha l'aveva capito da tempo. E a poco era servita la sua conversione all'Islam e l'assunzione di posizioni radicali sul processo di pace. La sua indipendenza, i suoi modi «occidentali», il rivendicare un ruolo da protagonista della donna nella società palestinese, l'avevano portata a scontrarsi più volte con una realtà ancora segnata dallo spirito tribale e da una gerarchia sessista. E poi, gli scoop, veri o presunti, sui litigi con Yasser, le voci su crisi matrimoniali insanabili, e poi le indiscrezioni sulla malattia che aveva colpito la piccola Zahwa. Da mesi, Suha Arafat ha deciso di trasferirsi con la figliuola Zahwa nella più sicura Parigi, città che aveva imparato a conoscere bene, e ad amare, durante i ripetuti soggiorni di studio. Ma i suoi tanti nemici non le hanno perdonato l'assenza da Gaza nei mesi della rivolta popolare, la sua lontananza dalle corsie di ospedale dove a migliaia sono affluiti i feriti della seconda Intifada è stata notata da tempo e fatta oggetto di speculazioni politiche e personali.

Ed oggi, nella battaglia dei media che accompagna quella combattuta sul campo, il quotidiano di Tel Aviv, lo «Yediot Ahronot», rilancia con grande enfasi e spazio un'intervista concessa da Suha alla rivista araba londinese «Saidati». L'assenza da Gaza non è una fuga dalla sofferenza del mio popolo, spiega Suha: la decisione di restare, al momento, all'estero con la piccola Zahwa è stata presa di comune accordo con Yasser. Ma è la parte politica dell'intervista ad aver irritato i collaboratori più stretti del leader

che. Che possono portare una boccata d'ossigeno nella vita di migliaia di famiglie palestinesi, ridotte allo stremo dal pugno di ferro deciso da Israele contro la rivolta nei Territori: circa 130mila palestinesi, che costituiscono un sesto della forza lavoro totale, hanno perso il lavoro in seguito alle restrizioni imposte da Israele.

Ma queste aperture da sole non bastano per ridare una chance al negoziato. La diplomazia internazionale si è rimessa in movimento e, sia pur con toni e gradualità diverse, ha dato il suo via libera al piano di pace elaborato da Egitto e Giordania. In visita ufficiale a Mosca, il presidente egiziano ha incassato il sostegno del suo omologo russo, Vladimir Putin. Sulla stessa lunghezza d'onda si muove l'Europa: «Il piano egitto-giordano è una buona base di discussione», rileva il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini a conclusione del suo incontro alla Farnesina con il ministro della Cooperazione palestinese, Nabil Shaath. Un sostegno ribadito in serata a Shaath dal presidente del Consiglio Giuliano Amato.

Ma il via libera più importante, quello che conta davvero deve venire da Gerusalemme. In un lungo incontro a due, il premier israeliano Sharon e il ministro degli Esteri Pe-

residente egiziano ha incassato il sostegno del suo omologo russo, Vladimir Putin. Sulla stessa lunghezza d'onda si muove l'Europa: «Il piano egitto-giordano è una buona base di discussione», rileva il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini a conclusione del suo incontro alla Farnesina con il ministro della Cooperazione palestinese, Nabil Shaath. Un sostegno ribadito in serata a Shaath dal presidente del Consiglio Giuliano Amato.

Ma il via libera più importante, quello che conta davvero deve venire da Gerusalemme. In un lungo incontro a due, il premier israeliano Sharon e il ministro degli Esteri Pe-

palestinese. La «first lady» spara a zero sull'intenzione di riaprire in tempi brevi il Casinò Oasis di Gerico, un posto che non le piace «perché vi si gioca di azzardo e si bevono bevande alcoliche». Dichiarazioni che non hanno certo fatto piacere all'entourage di Arafat che dai guadagni del Casinò - una joint venture austro-israelo-palestinese - preleva cospicue percentuali. Ma non basta. Da Parigi - dove risiede da oltre un anno - Suha Arafat fa esplicito, e insistito, riferimento al comportamento «errato» di dirigenti palestinesi: una velata, ma neanche tanto, allusione alle ricorrenti accuse di corruzione lanciate da esponenti della sinistra palestinese nei confronti di diversi ministri dell'Anp. Nell'intervista, la signora Arafat rivela inoltre che il marito le rimprovera di essere «troppo estremista nei confronti di Israele»: come durante la celebre visita a Ramallah di Hillary Clinton, quando Suha Arafat accusò Israele di aver avvelenato le acque palestinesi per diffondere le malattie. Insomma, dopo i carri armati, i virus...Accusata di non aver protestato sul posto per tali insinuazioni, la malcapitata, e inferocita, Hillary fu costretta a spiegare di essere stata ingannata da una traduzione molto lacunosa del testo arabo originale. Uscite infelici, segnate da una ingenua e forzata volontà di catturare la benevolenza del suo popolo, e tuttavia non è per questo che Suha, indipendente, borghese, emancipata, non ha ottenuto mai un grande credito tra la gente di Gaza e della Cisgiordania: è proprio la sua indipendenza, la sua emancipazione, più declamata che reale, ad averla isolata se non dalla gente di certo dalla nomenclatura al potere.

D'altro canto, il carattere ribelle di Suha-Therese Tawil è un «dono di famiglia», ereditato dalla madre, Raimonda Tawil, nota giornalista e scrittrice. Raimonda non ha mai nascosto la sua iniziale diffidenza verso il legame tra la giovane Suha e «Mr.Palestine», al punto da portarla a rivelare ad un giornale che il matrimonio tra i coniugi Arafat era in crisi. Una speranza, forse, più che un dato di fatto. Una crisi che Suha si è affrettata a smentire: «Il rapporto con mio marito - giura - resta anche oggi molto forte, e la causa palestinese è per me al primo posto in assoluto». Ma forse non basterà questa duplice dichiarazione d'amore per fare di Suha ciò che lei agognerebbe essere per la sua gente: «Miss Palestine»

u.d.g.

esplodono duri scontri a fuoco, a colpi di mitragliatrice e di kalashnikov, poche ore dopo un «incontro di sicurezza» tra responsabili israeliani e palestinesi. Il bilancio degli scontri è di nove palestinesi feriti, uno in modo grave. Ed altri tre palestinesi sono rimasti feriti dal fuoco dei soldati israeliani in incidenti scoppiati, sempre in serata, nella Striscia di Gaza.

Quei colpi di mitra e le minacce di nuovi attentati-suicidi in territorio israeliano rilanciate ieri da «Hamas», segnalano che, nonostante le prove di distensione, il presente di israeliani e palestinesi è sempre nel segno della guerra.

La Commissione respinge le accuse della rivista European Voice. Il portavoce: i passi incriminati su testi giordani e egiziani che circolano nei Territori

## La Ue: non abbiamo finanziato noi i libri arabi antisemiti

**BRUXELLES** L'accusa è di quelli più infamanti: «Campagna d'odio antisemita finanziata dall'Ue». Il «pulpito» da cui è stata lanciata è la rivista «European Voice». Le prove addotte: due passaggi di libro di testo palestinesi. In uno si sostiene che «tradimento e slealtà sono caratteristiche degli ebrei e perciò bisognerebbe stare attenti». Nell'altro passaggio preso ad esempio si ipotizza che «forse Allah ha portato gli ebrei nella nostra terra affinché la loro rivina avvenga qui come accadde nelle loro guerre con Roma».

Ce n'è abbastanza per costringere la Commissione dell'Unione Europea ad uscire allo scoperto. Nel farlo,

il Commissario Ue alle relazioni esterne Chris Patten ha anche difeso diversi Paesi dell'Unione - tra cui l'Italia - infangati dal caso sollevato da europarlamentari e rilanciato dal settimanale. «Queste accuse sono totalmente infondate e rappresentano un giornalismo di bassa lega», sottolinea polemicamente il portavoce di Patten leggendo una dichiarazione durante la conferenza stampa quotidiana a Bruxelles. «La Commissione - spiega - non ha mai distribuito fondi per lo sviluppo di nuovi programmi né per la stampa e la distribuzione di libri di testo scolastici». Restano, pesanti come pietre, putride come infamie del peggior verbo antisemita, le citazioni riportate da «European Voice».

Patten, attraverso il suo portavoce, ha precisato che queste citazioni sono state tratte da «vecchi libri» giordani ed egiziani in circolazione nei territori occupati «a partire dal 1967 e fino all'anno scorso». «I nuovi testi scolastici» elaborati dai palestinesi sono stati giudicati dagli stessi israeliani «notevolmente migliorati» dal punto di vista della tolleranza. Il portavoce, Gunnar Wiegand, ha precisato che programmi e testi dei libri sono sviluppati da un apposito «Centro palestinese» fondato nel 1995 dall'Unesco «con l'assistenza di diversi Stati membri, inclusi Belgio e Italia».

«Assistenza alla stampa e alla distribuzione dei nuovi testi» è stata fornita «a livello bilaterale da diversi Stati» dell'Ue, ha detto ancora il portavoce citando solo Olanda, Finlandia e Irlanda e negando che questi Paesi possano così aver contribuito a fomentare odio razziale.

Resta, però, la preoccupazione per l'utilizzo del vecchio armamentario antisemita e negazionista per alimentare l'odio e la diffidenza che segna il presente di israeliani e palestinesi. Tesi negazioniste riecheggiate anche nei giorni scorsi a Teheran, nella Conferenza sull'Intifada, a cominciare dall'intervento della Guida spirituale del regime degli ayatollah,

Alì Khamenei. Tesi rigettate con sdegno da autorevoli intellettuali arabi, come Edward Said, che pure hanno denunciato con forza l'oppressione a cui è costretto il popolo palestinese. Ma ai palestinesi replica, preoccupato, il ministro della Giustizia israeliano, Meir Shitrit: «La pace potrà radicarsi - dichiara Shitrit - quando i palestinesi smetteranno di inculcare ai loro bambini idee di odio verso gli ebrei». Su un punto tutti concordano: il dialogo nasce dai libri di scuola. Perché la cultura, intesa come conoscenza dell'altro, è il miglior antidoto alla demonizzazione del «nemico».

u.d.g.

## Uccisi in Congo 6 operatori della Croce Rossa

Sono state bruciate le auto della Croce Rossa sulle quali viaggiavano i sei operatori dell'organizzazione umanitaria uccisi in un'imboscata giovedì nella regione dell'Ituri, nel nord-est del Congo. I responsabili della Croce Rossa si sono riuniti per decidere se ritirare i propri funzionari dall'est del Congo, in conseguenza dell'incidente. Da New York, il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan ha lanciato un appello alle fazioni in lotta in Congo affinché assicurino l'accesso delle forze umanitarie ai malati che ne hanno bisogno. Intanto, non sono ancora noti i dettagli dell'imboscata tesa in una zona considerata tranquilla nei pressi di Bumia, nell'Ituri, territorio controllato da un gruppo di ribelli appoggiato dall'Uganda e guidato da Jean-Pierre Bemba.

I rappresentanti della Croce Rossa non vogliono avanzare ipotesi. Da qualche tempo, la presenza della Croce Rossa in zona aveva incrociato quella di due fazioni in lotta per il possesso della terra, gli Hema e i Lendu. Ognuno aveva più volte accusato l'organizzazione umanitaria di favorire l'avversario. Negli uffici centrali della Croce Rossa in Congo, l'allarme è scattato quando si è perso il contatto radio con i sei operatori, che viaggiavano per portare medicine in un centro remoto. I corpi dei sei - alcuni uccisi con arma da fuoco, altri anche con machete - sono stati trovati da una pattuglia dell'esercito ugandese che si trovava a passare sul luogo dell'attacco.